



Accanto, Juraj Jakubisko il regista di «Arrivederci all'inferno, amici». A destra e in basso, Sergio Rubini e Margherita Buy interpreti de «La stazione»

Fuori concorso al Festival in tarda serata su Raidue il film che l'autore cecoslovacco cominciò a girare nel lontano '68

Juraj Jakubisko all'inferno per ventidue anni

Per la quarta volta a Venezia Juraj Jakubisko accompagna il suo film *Arrivederci all'inferno, amici* fuori concorso ma programmato stasera (alle 22.30) su Raidue. Un film cominciato nel '68 ma bloccato dalla censura, trafugato in Italia, montato clandestinamente, completato soltanto pochi mesi fa. Una parabola del socialismo che da prospettiva di libertà si trasforma in un atroce incubo.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MATILDE PASSA

Non sostegno perché non è più utilizzabile per la propaganda, dall'altra dobbiamo cambiare il nostro linguaggio. Prima, per sfuggire alla censura, ci ritagliamo nelle metafore, a volte molto oscure. *Arrivederci all'inferno, amici* è un esempio di questo vecchio modo di fare cinema. Inoltre non conosciamo neppure i gusti del nostro pubblico, il quale è sempre stato costretto a vedere le cose che il regime imponeva. Praticamente abbiamo le mani libere e i piedi legati, in quanto non sappiamo quale strada imboccare.

Molti al sono chiesti perché

lei, all'epoca, accluse di restare in Cecoslovacchia e rifiutò la fuga che i suoi amici le avevano preparato?

Mi sono comportato come quell'uomo che, caduto prigioniero dei nazisti, non ingoiò immediatamente la capsula con il cianuro che gli amici gli avevano dato per evitargli le torture. Non lo fece perché voleva vedere fino a che punto sarebbero arrivati i suoi nemici. E quando cercò di ingoiarla perché non resisteva più alle torture, la capsula era sparita. Rimasi in Cecoslovacchia per curiosità, e, quando decisi di fuggire, ormai era troppo tardi.

Prima regia cinematografica per Rubini tratta dalla pièce teatrale di Umberto Marino Un incontro impossibile fra un capostazione di provincia e una giovane borghese viziata

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Una notte alla stazione

Secondo film italiano alla Settimana della critica. È *La stazione*, di Sergio Rubini, dall'omonima commedia di Umberto Marino già rappresentata a teatro dal giovane attore-regista pugliese. Una fiaba sentimentale, un «tutto in una notte» in salsa meridionale, una prova d'attori molto apprezzata qui al Lido. Dopo *Dicembre* di Antonio Monda, la conferma di un giovane cinema italiano in crescita.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. Dal palcoscenico allo schermo. L'operazione è simile a quella tentata da Tom Stoppard con il suo *Rosencrantz and Guildenstern sono morti*, anche se per *La Stazione* non c'è di mezzo un personaggio impegnativo come Amleto (e un modello del calibro di Shakespeare). Si prende un testo teatrale di successo e lo si filma conservandone il gusto, variandone un po' la messa in scena e accettando la sfida espressiva. Magari qualcuno accuserà Sergio Rubini e Umberto Marino di pigrizia creativa, di andare sul sicuro: resta il fatto che siamo di fronte a un buon esempio di cinema, ancor più riuscito, forse, di *Piccoli equivoci* (anche lì una *pièce* scritta per il palcoscenico e poi rielaborata per lo schermo).

Tartassato da una madre insensibile, Domenico si ritrova ad ospitare per qualche ora una fanciulla romana, Flavia, fuggita disgustata da una festa che si svolgeva nei paraggi. Bella, ricca, poliglotta, vestita di un rosso che la risaltava ancora di più il biondo dei capelli, Flavia scappa dal fidanzato Danilo,



uno squaletto che ha bisogno di lei per concludere un affare. Ma il primo treno per Bari passa alle 6: non le resta che aspettare, in compagnia di quel provinciale gentile e premuroso.

Come in tutte le commedie sentimentali (da *Accade una notte in poi*) è il contrasto dei linguaggi, l'imbarazzo dell'uomo e la curiosità della donna, o viceversa, a dare corpo allo spettacolo. In questo, pur «facendo prendere aria alla commedia», *La stazione* restituisce la malinconica amicizia tra queste due Itale, senza appesantire il risvolto sociale e anzi liberandosi un po' alla volta di un certo registro dialettale (che è poi quello che suscita più sorrisi). Tra Domenico che conserva ancora la fotografia di Pertini («Perché è più simpatico») e Flavia che parla tranquillamente dei genitori separati c'è un abisso da colmare: e ci vorrà l'intrusione violenta, manesca, paranoide di Danilo per cementare, seppure per un attimo, una specie di amore.

Graziosa, simpatica, delicata. Sono questi, di solito, gli aggettivi che la critica usa per le

«opere prime» riuscite. Per una volta, suggeriamo di alzare il tono senza timore di esagerare. *La stazione* è un bel film. Diverse, commuove, e azzecca annotazioni non peregrine sulle differenze di classe in Italia. Paradossalmente, è il momento dell'avventura, un po' alla *Cane di paglia* (con il povero Domenico baricco nella sua stanza con Flavia mentre l'altra dà via di testa), a deviare l'attenzione dello spettatore: si vorrebbe quasi che i due avessero più tempo per conoscersi, per raccontarsi, per smontare pezzo per pezzo, sotto lo scroscio della pioggia, il muro culturale che li divide.

Certo, un luogo chiuso e mitico come una stazione moltiplica le suggestioni. E non c'è bisogno di aver visto l'inquietante *Lo scambista* di Jos Stelling per immaginare le infinite variazioni psicologiche e comportamentali che quel microcosmo può alimentare. Ma importa che quello che ha da dire *La stazione* lo dica bene, complice una fotografia densamente naturalistica (di Alessandro Gelsini) e un trio di interpreti davvero in forma (Sergio Rubini, Margherita Buy e Ennio Fantastichini, gli stessi della versione teatrale).

Passata l'euforia veneziana, resta però il problema di sempre: quanta gente si fermerà a pagare il biglietto, una volta uscita nelle sale normali, a questa *Stazione*?

Cinema e tv Ministero e Rai, quasi un amore

DALLA NOSTRA INVIATA
MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Non c'è due senza tre anche per il ministro Tognoli, che ha tenuto ieri alla Mostra del cinema la sua terza conferenza stampa (mentre se ne prevede sicuramente una quarta per la chiusura, ma non è detto che non ci siano altre sortite estemporanee) per raccontarci, insieme al presidente della Rai, Manca, quali e quante iniziative ministero e Rai abbiano messo in campo per la promozione del cinema italiano all'estero e in patria. Tutte cose buone e belle, ma ampiamente note. E senz'altro per questo che i giornalisti in sala stampa non erano proprio al settimo cielo per l'entusiasmo per essere stati chiamati all'appello mentre andavano in proiezione tanti film interessanti. Non è mancato, comunque, un momento di sincera commozione quando Manca ha ricordato che lui e Tognoli, pensate, sono cresciuti (per la verità pochissimo) insieme.

Ma veniamo a bomba, cioè al gruppo di lavoro costituito tra il ministero del Turismo e dello spettacolo e la Rai, gruppo che organizza rassegne di film italiani all'estero e un circuito di sale (ce ne sono già a Mosca e a Buenos Aires) che raggiungerà, almeno si prevede, anche Caracas e Tunisi. Per quanto riguarda le «vetrine», la Sacis ha in programma una rassegna itinerante a Varsavia prima, e a Praga poi, nel corso di questo autunno. In generale, Manca si dichiara, appena può, molto convinto della necessità di una nostra affermazione nei mercati dell'Est europeo, non solo in veste di colonizzatori — ha precisato — ma anche alla ricerca di partners. Meticolosamente e implacabilmente, poi, Manca ha voluto elencare tutti gli spazi che saranno dati alla promozione di cinema all'interno dei programmi Rai: dai pochi minuti di *Uno mattina*, a tutte le altre rubriche fisse e a quelle da realizzarsi in concomitanza con i vari festival. Un'idea meno scontata sembrerebbe invece quella che è allo studio per riuscire a parlare di cinema anche durante il festival di Sanremo. Vedremo cosa ne verrà fuori.

Per ultimo, ma non ultimo: Manca ha buttato lì una notizia malcelata, ma ben pensata, riguardo al neofestival che si svolgerà in Umbria (suo collegio elettorale) dal 6 all'11 aprile del '91. Questa manifestazione, che viene ad aggiungersi alle tante esistenti, dovrebbe in particolare fornire occasioni di confronto per il cinema prodotto dalla televisione. Manca ha ventilato l'ipotesi che a far parte della giuria possano essere chiamati sia il regista Martin Scorsese che l'attore Robert De Niro, stelle di prima grandezza della Mostra in corso.

Ora, che vengano chiamati, ci pare bello in sé, ma che vengano davvero è tutto da vedere. Per intanto Scorsese è ancora a Venezia per presentare il suo film documentario (naturalmente fuori concorso) intitolato *Made in Milan* e dedicato all'amico e collaboratore Giorgio Armani. De Niro invece è partito, ma è ancora in Europa (a Parigi), quindi pronto a ritornare a Venezia se la giuria della Mostra dovesse decidere di assegnare al film *Goodfellas* il Leone d'oro. Tutte le fans del Lido sperano ancora.

Intanto a imperversare alla Mostra del cinema ci sono i politici (come lamentato dal regista americano Armando Acosta) e quasi tutti i massimi dirigenti Rai. I quali, peraltro, di fronte alle domande alla fine lallano. Per esempio, abbiamo chiesto di sapere se l'investimento della Rai nel cinema cresce oppure diminuisce (al di là delle benemerite attività di promozione). E ci sono stati dati in risposta solo questi scarni numeri: per il '90 si calcola che saranno prodotti 27 film per un investimento di 38 miliardi, che non sono meno di quelli investiti l'anno scorso. La risposta non ci sembra esauriente, ma come si sa, i conti della Rai sono talmente complicati che non abbiamo avuto animo di annoiare la bella brigata con un'andata polemica sulle cifre. Così, in men che non si dica, tutti si sono defilati, trascurando perfino il budget. Dunque, fate un po' voi.

Flash dalla laguna

Leone d'oro, Leone di vetro. Il Leone d'oro della XLVII Mostra del cinema di Venezia dovrebbe portarlo a casa *Goodfellas*. Il regista Martin Scorsese è infatti il principale candidato al massimo riconoscimento della Biennale e ha dalla sua la «macchina» produttiva e propagandistica della Warner Bros e il grande ascendente di Robert De Niro che a Venezia ha conquistato proprio tutti. Chi sono i suoi rivali? Si fanno i nomi di James Ivory e Jiri Weiss. Per la migliore interpretazione maschile invece potrebbe scapparci un premio collettivo ai *Ragazzi fuori* di Marco Risi. Alla Settimana della critica i concorrenti più apprezzati sono stati *La stazione* e *La discreta*. Intanto è stato consegnato il Leone di vetro al direttore della fotografia Freddie Young, un omaggio per la sua prestigiosa carriera. Tra le sue fatiche *Addio, mr. Chips* del 1959 con il regista Sam Wood, che è stato presentato a Venezia.

I giornalisti premiano Scorsese. Oggi pomeriggio alle 18 nella Sala Volpi del Palazzo del cinema sarà consegnato al regista Ettore Scorsese il 14esimo premio Bianchi, riconoscimento del Sindacato giornalisti cinematografici (Sngc) istituito in ricordo del critico Pietro Bianchi. Dopo la consegna del premio sarà proiettato il film di Scorsese *Dramma della gelosia* con Monica Vitti.

«Goodfellas» vincerà il Ranieri d'oro? Sempre al primo posto nel gradimento del pubblico dell'arena *Goodfellas*. Anche per il resto la classifica è praticamente invariata, con *Martha und ich* al secondo e *Mr. and Mrs. Bridge* al terzo posto. Tra i nuovi «arrivi» il film polacco *Pozegnane Jesieni* di Mariusz Trelinski si è piazzato al 13esimo posto, mentre *S'en faut la mort* è decimo. Alla fine, nessun altro supererà *Goodfellas* nel lavoro degli spettatori, il film vincerà il premio messo in palio dallo sponsor.

Sgarbi: «Il divo sono io». Sgarbi protagonista a tutti i costi si confida alla stampa. È alla Mostra del cinema di Venezia, ma ammette di non avere mai prestato molta attenzione a questa forma d'arte. Il film che ha visto nei giorni scorsi non gli sono piaciuti, a parte quello di Marco Risi. Un'unica cosa però non tollera veramente. Non essere riconosciuto per strada.

Il «guinness» della Mostra. Ecco il «guinness» dei primati della XLVII Mostra del cinema: 3.500 cataloghi sono stati stampati e distribuiti. Il pubblico può acquistarsi al prezzo di 40.000 lire. 17 proiezionisti sono impegnati nelle varie sale. 8 giornalisti statunitensi hanno inviato alla Biennale. Infine si è saputo che il set del prossimo film di Werner Herzog, *L'urlo di pietra* sarà a 6.380 metri d'altezza: data la collocazione in quota, oltre agli attori Donald Sutherland e Vittorio Mezzogiorno, saranno impegnati nelle riprese 10 alpinisti professionisti.

Incontro con l'attrice Nicole Garcia che ha esordito come regista «Credo che un film debba essere prima di tutto un documentario sulle persone»

Un «Week-end» molto particolare

Poteva essere un'altra storia di donne «lacerate». Invece *Un week-end sur deux* è la cronaca di un rapimento speciale: un'attrice che tiene «in ostaggio» i due figli. Da parte sua la regista, Nicole Garcia, ama dire di essersi limitata a fare un «documentario», con poca partecipazione e molti dettagli. Ecco come una delle attrici più affermate del cinema francese parla del suo primo film.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ROBERTA CHITI

VENEZIA. Sul suo primo film ha raccolto soltanto consensi. Jacques Rivette, Claude Sautet, Bertrand Tavernier, Michel Deville. Tutti i registi con cui Nicole Garcia ha lavorato le hanno detto: «Sì, il tuo *Week-end sur deux* funziona». Tutti meno uno, Alain Resnais, che nel lontano '79 aveva affidato a lei l'unico personaggio femminile di *Mon oncle d'Amérique*. «Gli ho fatto vedere il mio film, ma aspetto ancora la risposta», dice l'attrice. Non importa. Almeno a lei. Per il semplice fatto che al pubblico veneziano il suo film — intanto — è piaciuto. Forse perché parla di sentimenti, ma in maniera asciutta. E di rapporti fra donne e uomini, ma senza didascalizzazioni.

Il *Week-end* del titolo è quello, il solo, che un'attrice può trascorrere con i due figli, di cui non ha più l'affidamento. Un bel giorno decide di «rubarli», di tenerli in ostaggio, e parte con loro per la Spagna: da lì, forse, assecondando la passione del masochista per l'astro-



«Un week-end sur deux» di Nicole Garcia presentato fuori concorso

sta di *Un week-end sur deux* (cioè l'attrice Nathalie Baye), Nicole Garcia più che di guerra fra uomo e donna preferisce parlare di individui, più che di visioni del mondo, di dettagli e particolari. «Volevo raccontare una donna non facile, e per rimanere nel mio settore, una donna attrice. La prima immagine che mi venne in mente era quella di Romy Schneider, che ha rappresentato un po' un simbolo del confine difficile

fare anche certe piccole cose, che ne so, di mangiare pane e caffè latte». Nicole Garcia ci spiega la sua tecnica narrativa come una filosofia che, se volete, è un po' di maniera, ma è anche piuttosto bella: «Credo che un film debba essere prima di tutto un documentario sulle persone». Facciamo un esempio: la protagonista deve risultare una donna in conflitto, sostanzialmente incapace di fare la madre? E Nicole Garcia la riprende mentre si produce con i figli in spericolate proiettili sulla spiaggia, o mentre si fa scavalcare da loro, o ancora in mille pose da ginnasta: «Tutto questo perché in lei — dice ancora la regista — funziona solo il corpo, non la testa. E dunque, anche ai figli, di positivo può regalare solo acrobatici contatti fisici». Di Nicole Garcia regista c'è già chi parla di «mano sicura». Lei però si rifiuta di fare il nome di ipotetici maestri. La grammatica del cinema me la sono imparata da sola». E, in ogni caso, vuole mettere in chiaro di aver fatto un film. Di non essere più solo un'attrice. «Capisco che si vogliono vedere dei punti di contatto fra me e la protagonista. Siamo tutti e due attrici e madri. Giuro però che le somiglianze finiscono lì. Ma d'altra parte, proprio perché credo di aver lavorato con un metodo da «documentario», mi rendo conto di aver fatto un film dove le emozioni ce le mette poi il pubblico. Un cinema da riempire. Dunque, fate un po' voi».